

Prosemica. Sul saluto ai tempi del contagio

Tiziana Migliore

Abstract

Our article focuses on the invisible bubbles of physical closeness and distancing, that normally constitute each person's territory and the intersubjective space, for how they have been deeply altered since the outbreak of the pandemic. COVID-19 has highlighted this silent interpersonal language, studied by proxemics and made of spatial attitudes and behaviour, by preventing any kind of physical contact. Starting from Paolo Fabbri's investigations on "proxemics" and after a specific seminar in Urbino, we will revisit the issue here. In particular, we will examine the new forms of greeting and the ancient relation between greetings and health wishes.

In questi primi giorni del 2021 l'augurio di un anno di caldi e impetuosi abbracci spopola. Per molti non poter toccare gli altri, per conoscerli o esprimere affetto, è un supplizio. E a poco servono *emoji*, videochiamate e simulazioni di carezze e baci da remoto: una festa *on line* non compensa la soddisfazione di brindare vicini e lambirsi, almeno finché qualcuno non implementerà una delle famose piattaforme digitali d'incontro, Meet, Teams o Zoom, con sensori aptici e conduttori di calore umano. Come sempre, il "significante zero", presente nel modo della sparizione, regna sovrano: si scopre il valore della relazione fisica di contatto, pratica fra le più ovvie e consolidate, ora che è venuta a mancare. Che forme ha la "prosemica", linguaggio semiotico dei rapporti di prossimità e di distanza, normalmente silente, poco conosciuto, ma che acquisiamo da bambini prima della parola?

Questo articolo si iscrive nel programma di ricerca avviato all'Università di Urbino dal Centro Internazionale di Scienze Semiotiche a settembre del 2020, con il seminario *A buone e cattive distanze. La prosemica*, a cura di Roberta Bartoletti e mio e in base a un'indicazione precisa di Paolo Fabbri: la prosemica – dice Fabbri – è "il nostro *Graal*, il tema semio oggi"¹. Fabbri aveva cominciato ad occuparsi di prosemica già nel 1968, nell'articolo "*Considérations sur la Proxémique*". Negli stessi anni in cui, negli Stati Uniti, usciva il libro propedeutico alla questione, *The Hidden Dimension* (1966) del sociologo Edward Hall, che Umberto Eco avrebbe fatto tradurre in Italia come *La dimensione nascosta* (1968), Greimas proponeva alla rivista francese *Langages* un numero unico sul tema delle pratiche e dei linguaggi gestuali (*Pratiques et langages gestuels*), che contiene il citato articolo di Fabbri. Sia Greimas, sia Eco e Fabbri vedevano negli studi sulla gestualità e la prosemica una grande opportunità di sviluppo per la semiotica: "La vita di tutti i giorni presentata di colpo sotto una luce nuova" (Eco 1968a, p. VI). Qui ci interessa riprendere il discorso sulla prosemica in seguito alle misure prese contro la pandemia, che scardinano convenzioni culturali e le trasformano in norme giuridiche. L'obbligo di 1 mt di distanza mette in evidenza assetti etici, negli approcci fisici interpersonali, di cui eravamo ignari e a cui siamo affezionati. Doveri di comportamento ormai istintivi, comunitariamente fondati su voleri. Ci soffermeremo soprattutto sulle forme di saluto, sul rapporto congenito, antico, fra *saluto* e *salute*, e sugli slittamenti sintattici e semantici che questo codice della comunicazione sta subendo.

¹ Comunicazione personale, 8 aprile 2020.

1. Una “dimensione nascosta”

Le ricerche di Hall sulla prossemica costituiscono “il primo tentativo organico di *semiologia dello spazio*” (Eco, 1968a, p. VIII). In che senso?

1.1. Gli spazi prossemici

Lo spazio è un territorio tessuto, articolato da pratiche gestuali più o meno intense interumane, fra e con attanti animali e con oggetti. Si pensi, nelle civiltà antiche e moderne, ai conflitti fra proprietà privata e dominio pubblico, ai solchi tracciati per stabilire frontiere e confini politici, alle opposizioni e discontinuità fra sacro e profano (Benveniste 2010), che chiamano in causa delimitazioni enunciative, scelte sulle distanze da prendere e da rispettare, infrazioni. Una testa di Gorgone, mostro mitologico che pietrificava con lo sguardo, stava come segno apotropaico, intimidatorio, sui frontoni dei templi greci, a scoraggiare quanti volessero violarli, e poi sugli scudi o le armature dei guerrieri. Tutto questo per dire che in qualsiasi spazio si trovano indizi e sintomi delle relazioni corporee non solo del singolo individuo con un “tu” e un “egli”, ma di gruppi, di collettività con/contro altri gruppi sociali e anche con il “sacro”, che non è solo separato, ma “riempito di un potere divino” e quindi “santo” ovvero “interdetto al contatto degli uomini” (Fabbri 2008, p. 340).

La prossemica entra in gioco quando si ha traccia, nello spazio, della sua strutturazione sociale in termini di regole sulle interazioni fisiche e delle modalità che vi sono collegate. Nel caso della profanazione, religiosa ma anche secolarizzata – dagli attacchi terroristici alle Torri Gemelle e al Pentagono al recente assedio e saccheggio dei riottosi trumpiani al Campidoglio di Washington – si agisce sul limite di quello che non si deve fare, trasformandolo in un poter fare violento. Il rispetto *pubblico* e *sociale* diventa aggressione *personale* e zuffa, corpo a corpo *intimo*. Non è fortuito che molti statunitensi si siano dissociati da quanto accaduto a Capitol Hill, paragonandolo a un tentato golpe sudamericano. Infatti, negli USA, un'irruzione di questa entità dentro la sede del Governo non ha precedenti.

1.2. Sfere

Parafrasando Edward Hall (1966), è possibile individuare quattro tipi di spazio sulla base delle relazioni prossemiche che vi si determinano: *pubblico*, con distanze oltre i 3,5 metri; *sociale*, con distanze fra 1 metro e 3,5 metri; *personale*, quando la distanza diviene vicinanza compresa fra i 45 e i 120 cm; *intimo*, per vicinanze che vanno dagli 0 ai 45 cm. Hall li rappresenta come una serie di cerchi inglobati l'uno dentro l'altro e le cui forme del contenuto sono correlate (semisimbolicamente) con forme dell'espressione cromatiche (Fig. 1). Rosso : arancione : verde scuro : verde chiaro :: intimo : personale : sociale : pubblico.

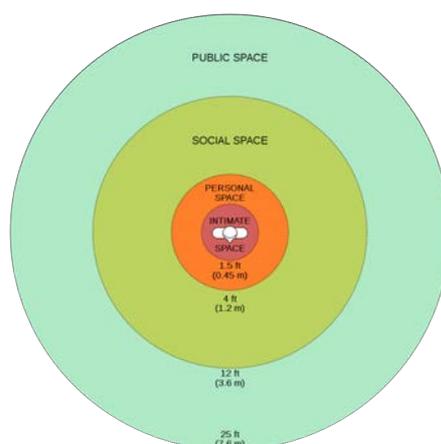


Fig. 1 – E. Hall, Diagramma delle zone interpersonali, 1966



È essenziale capire che nessuno di questi spazi esiste *a priori*. Hall li riprende dagli studi di Heini Hediger (1954) sull'etologia e li estende all'indagine dell'uso umano dello spazio. Per Hediger ogni animale è circondato da uno spazio che serve a mantenere la distanza “giusta” con gli individui della sua specie e i predatori. Sostanzialmente invisibile, esso incorpora l'organismo e lo separa dagli altri. Si distinguono uno “spazio di combattimento” e uno “spazio critico” negli incontri intra-specifici e uno “spazio personale” e “sociale” in quelli inter-specifici. In ambito antropico si tratta di *sfere* di connessione con gli altri e di protezione dell'identità, come quando parliamo della “sfera pubblica” in quanto mondo del senso in comune e dell'agire comunicativo, opposto alla “sfera intima” che è condizione della privacy. Naturalmente, non serve constatare di volta in volta lo stato di questi spazi, ma piuttosto osservarne le assunzioni e le predicazioni, le porosità e i passaggi, guardare lontanamente quel che accade al confine: come vengono costruite, tutelate, invase, ridefinite le sfere. Di più perché le culture strutturano le relazioni prossemiche in maniera diversa: i popoli del Mediterraneo e in genere del Sud valorizzano la prossimità e, nella conversazione formale tra un arabo (o un messicano) e un giapponese, il primo tende ad avanzare, il secondo a ritirarsi, con divergenze notevoli nell'interazione sensibile, tattile, termica e olfattiva. Il sistema prossemico statunitense esclude l'impiego dell'olfatto nelle relazioni formali. I cinesi invece solitamente trovano scorretto non solo il tono alto della voce durante le conversazioni, ma perfino il contatto visivo negli occhi. Dunque, in molte circostanze, uno spazio che in una cultura, per ragioni di estraneità o di gerarchia fra le persone che lo occupano, è di tipo pubblico, può risultare uno spazio di tipo personale in un'altra.

Ci sembrano stereotipi, ma di fatto i nostri comportamenti sono dettati da regole che abbiamo introiettato molto presto negli ambienti familiari e sociali. Ancora un esempio, per rendere il discorso più chiaro, fornito da Eco (1968b, p. 242): spostare la propria sedia per avvicinarsi all'ospite in casa propria è un comportamento ragionevole in Italia e in America, che ha una valenza positiva. Ci si avvicina all'altro per ascoltarlo meglio, per metterlo a suo agio. Lo stesso movimento è considerato scortese in Germania. Ed ecco perché le sedie di Mies van der Rohe sono più ampie e pesanti, disegnate per impedire lo spostamento. Ogni cultura è la somma dei repertori di comportamenti codificati, eseguiti e interpretati dai suoi membri in situazioni comunicative. Ovvero cultura = comunicazione, riscoprendo il senso di questo assioma epistemologico.

Spesso una cultura, individuale o sociale, fa la differenza proprio in ragione di queste scelte di distanza o vicinanza che non sono analoghe. Tanto che è legittimo chiedersi, con Eco (1968a, p. X) e poi con Fabbri (2020, p. 196): ci si può “acculturare” ai modi di fare altrui? Una pedagogia della prossemica è pensabile? Due comunità possono manifestare il volere di fondere i rispettivi modelli culturali, altre di difendere la propria autonomia da ogni potere estraneo. Comunque, assumere i modi di una cultura altrui non è immediato. Così molti immigrati faticano ad accostumarsi alle regole del collettivo in cui si trovano, per mancanza di autocoscienza non solo della prossemica del Paese ospitante, ma dell'educazione ricevuta in casa loro a riguardo. E, anche all'interno di una medesima cultura, spiccano conflitti sul rispetto o sulla galanteria che, a livello intergenerazionale e di gender, non sono “più di casa”, quando ci si rivolge a un adulto con il “tu” o si spintono o si sbatte la porta in faccia a una donna, con la giustificazione dell'ambita parità di genere.

1.3. Situazioni limite

Questa “grammatica” appresa in età infantile prima della scolarizzazione, imparata per imitazione delle abitudini dei nostri cari e dei contesti in cui siamo inseriti, è codificata e stabilizzata forse più di quella verbale, ma è silenziosa, implicita. Hall parla appunto di una *dimensione nascosta*. Emerge infatti non in condizioni normali, ma nelle infrazioni e nei superamenti delle norme più o meno stringenti a cui siamo avvezzi. Pensiamo agli incontri formali e ai cerimoniali nei quali dobbiamo assumere un maggiore distacco, dove siamo costretti a modificare e manipolare le distanze consuete, il che trasforma la portata e il senso del territorio nostro e altrui. Nel 1966 le ipotesi di Hall sulla prossemica muovono proprio da un caso limite, da una patologia della comunicazione chiamata dalla psicopedagogia *alienation from interaction* e studiata anche da Goffman (1957). Sono cioè stati *border line*,

di rifiuto, di allontanamento dall'interazione, a far affiorare le regole che ordinariamente seguiamo nel rapportarci con gli altri.

Non ce ne rendiamo conto, ma è come se il nostro corpo – vale la pena ribadirlo – fosse dentro una sfera, una “bolla” (Peter Sloterdijk), che è di *protezione* della persona e allo stesso tempo di *contatto* con le sfere altrui. Nei momenti di equilibrio collettivo (più frequenti) non sono percepibili, mentre il loro essere zone di irradiazione si distingue nei momenti di soglia e di rottura. L'esperienza comune dell'autobus affollato, con i finestrini chiusi sia d'estate, per via dell'aria condizionata, sia d'inverno, per il riscaldamento, enfatizza la fragilità e insieme la sacralità di queste “bolle”. Ci troviamo a tu per tu con estranei con cui normalmente manteniamo una distanza pubblica (oltre i 3,5 metri) o sociale (1,2-3,5 metri) senza poterci allontanare. Scorgiamo dettagli, percepiamo odori, suoni, gusti spesso sgradevoli, diversi da quelli abituali, e li comprendiamo quanto conta la nostra *comfort zone*. Il Covid - 19 porta ugualmente a galla la prossemica, imponendo il limite opposto, però: non l'eccesso, ma l'insufficienza delle relazioni. Il virus, infatti, vieta gli assembramenti e ci priva di abbracci, baci e strette di mano anche con le cerchie di persone con cui li vorremmo.

2. La prossemica secondo Eco

Eco, nel 1968, era professore di Architettura all'Università di Firenze e perciò si interessava di spazi. Studiarli dal punto di vista della prossemica significava, per lui, valorizzare il sostrato antropologico di ogni spazio. Design d'ambienti centrifughi o centripeti, configurazioni fisse – i piani urbanistici – o semifisse – le piazze o i bar – acquisiscono valenze semantiche nelle relazioni di prossimità e/o di distanza che dettano, in circostanze di enunciazione sociologicamente rilevanti.

2.1. Struttura ed eventi

Il semiologo italiano rivisita la sua introduzione al saggio di Hall nel capitolo “I codici architettonici” de *La struttura assente*, dove affronta il problema epistemologico di ogni discorso strutturalista e intende

portare alle estreme conseguenze filosofiche la assunzione – ingannevole – di una struttura già data come fondamento ultimo e costante dei fenomeni culturali e naturali e mostrare che questo *primum* ontologico implica la distruzione della nozione stessa di struttura, che si risolve in una ontologia della assenza, del vuoto, di quella mancanza all'essere che costituirebbe ogni nostro atto” (Eco 1968b, p. 8).

Eco, dunque, ne *La struttura assente*, non negava in assoluto il concetto di struttura, negava questa accezione di struttura, come fondamento ultimo e costante, *primum* ontologico. “Nega la Struttura (con la s maiuscola) e afferma le strutture” (*ivi*: 10), nell'oscillazione fra oggetto e modello e l'idea di un modello strutturale in quanto sistema di differenze trasponibile da fenomeno a fenomeno. Infatti, “la nozione di struttura come *sistema* di differenze si rivela feconda solo se la si unisce alla nozione di struttura come possibilità di *trasposizione*, di trasferenza simbolica” (*ivi*, p. 262). Il caso di Brasilia è eloquente. Il progetto urbanistico prevedeva una città di uguali, la città dell'avvenire, disegnata in forma di aereo che dispiega le proprie ali sull'altopiano che la ospita e con unità di abitazioni, le superquadre, che avrebbero permesso al ministro e all'uscieri di vivere fianco a fianco (Fig. 2). E poi, invece, “di fronte alla *struttura* di Brasilia, gli *eventi* si sono mossi in modo autonomo” (Eco 1968b, p. 247).

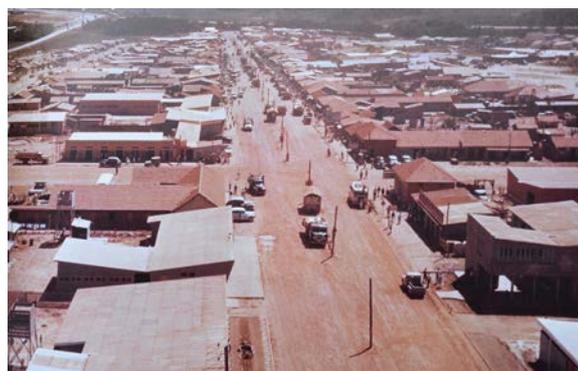
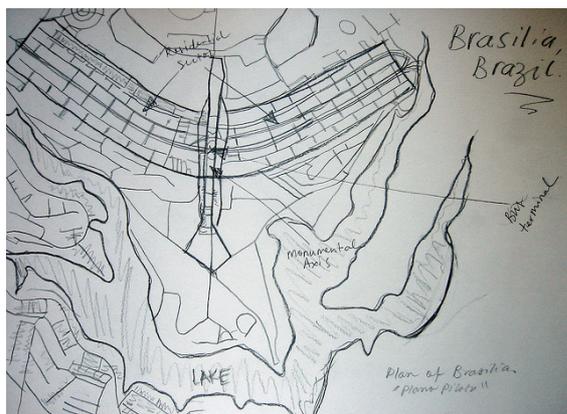


Fig. 3 – Brasilia, Nucleo Bandeirante, 1961.

Fig. 2 – Lucio Costa, mappa del progetto pilota di Brasilia, 1956-60.

Ai margini della città è nato il Nucleo Bandeirante (Fig. 3), un immenso *slum* di baracche fatiscenti; i nuovi ricchi abitano nelle *avenues* sorte parallelamente alle due ali. Insomma, dal momento in cui, come insegnano gli studi di prossemica, la disposizione spaziale è diventata un fatto comunicativo, è stata cioè vissuta effettivamente, il senso di quel luogo è cambiato.

2.2. L'oggetto della prossemica

Da questo punto di vista è sensato cercare un consenso, nell'intraprendere un nuovo programma di ricerca, sul livello di pertinenza in cui scegliamo di stare, quello che riteniamo scientificamente più euristico, fecondo per l'aumento di conoscenza sulla prossemica. Scartando letture potenzialmente stimolanti, ma non ai fini della significazione, può essere utile chiederci, come Saussure (1916) con la linguistica: qual è l'oggetto di studi della prossemica?

- 1) le singole variazioni quotidiane nelle relazioni interpersonali a livello della sostanza dell'espressione? Fabbri però critica Hall, il quale considera “gli scarti del significante” senza tener conto dell'articolazione dei significati che ci stanno dietro e costitutivi di una logica immanente. Hall – cito – si limita a descrivere i diversi canali di comunicazione prossemica o a registrare i contrasti fra i diversi modi di organizzazione spaziale, il che riguarda la sostanza dell'espressione più che la forma del contenuto (Fabbri 2020, p. 195);
- 2) la psicologia delle culture? Ma non è il nostro mestiere, anche se l'asse sociopatico e demografico incide sulla strutturazione delle relazioni spaziali accanto (c) agli identificatori della postura, (c) a fattori cinetici, a codici (d) visivo, (e) tattile, (f) termico, (g) olfattivo e (h) vocale/sonoro;
- 3) la letteratura scientifica sulla prossemica, i discorsi sul modello di Hall dato appunto come un *primum* ontologico, la sua negazione, instaurazione di un nuovo modello, o il confronto fra più modelli che caliamo dall'alto, la Struttura con la S maiuscola, quella che però si risolve in un'ontologia dell'assenza, del vuoto, della nostra mancanza all'essere (e al divenire) dei fenomeni?

No, oggetto della prossemica dev'essere la prossemica stessa, prodotto sociale di questa facoltà di comportamenti inter- e intra-somatici, competenza collettiva. Una *langue* mai scissa dalla *parole*, cioè dalle attività concrete di regolazione della distanza e della vicinanza fisica e dal tempo in cui persone e prossemica si collocano. Le copertine delle varie edizioni italiane del libro di Hall illustrano questo radicamento della prossemica nell'empiria.

Come in Saussure il punto di partenza per lo studio della *langue* è la *parole*, cioè la lingua nei suoi usi concreti, localmente fotografando ciò che accade, così nella prossemica occorre partire dalla territorialità dell'uomo in termini di proiezione simbolica nello spazio circostante (non meno reale del suo limite fisico), che disegna figure di significato e le cui transazioni sono appunto socialmente regolate, ma apprese inconsciamente. Il progetto iniziale di Brasilia è fallito perché pretendeva di stabilire una *logica di posti*, un sistema di relazioni bello, buono, definitivo, a prescindere dai “*corpi*



sociali” che sarebbero arrivati a incarnarlo e interpretarlo. Indagare la prossemica a livello della sola struttura, magari bricolando modelli precotti, campati in aria, è totalmente inutile. Abbiamo bisogno di eventi, di “nostri selvaggi”, con cui andare a cercare operativamente la prossemica, nel *meaning making*, nelle invenzioni anche per *ratio difficilis* che aggiustano e correggono schema e norme della nuova *langue* che si impone, permettendo di comprenderla, ma anche modificandola.

3. La prossemica secondo Fabbri

Fabbri ha considerato la prossemica un linguaggio equivalente alle regole di parentela, alle maniere a tavola, alle forme di cortesia e l'ha definita “la branca della semiotica che studia la strutturazione significativa dello spazio” e “un impensato dei rapporti cognitivi ed emotivi” (Fabbri 1968, p. 2020).

Negli anni Sessanta, sulla scia della *Semantica strutturale* (1966) di Greimas, il semiologo italiano pensa all'elaborazione di un “atlante prossemico” delle culture, estraibile dai lessici e che restituisca le componenti semantiche di questo linguaggio (Fabbri 1968). Di recente, invece, tornato sull'argomento prima dell'insorgere del Covid-19, opta per la costituzione di una grammatica di queste convenzioni con relazioni gerarchiche fra le categorie semantiche individuate (Fabbri 2020). Rivisita l'apparato dei pronomi di persona per tentare di spiegare le reti di interdipendenza che si creano fra le identità collettive. Ed enuclea i seguenti concetti e categorie, passibili di arricchire la “cassetta di attrezzi” del metodo di analisi della prossemica: distanza intima/personale/sociale/pubblica, gestualità, ritmi, aspettualità, organizzazione mereologica, integrale/partitivo, limite/soglia/frontiera, modalità, passioni, eccesso/insufficienza, tensività, sintassi figurativa del sensibile, salienza/pregnanza, concatenamenti di enunciazione, noi/voi/loro, qui/altrove/là, identitario/prossimale/distale, simmetria/dissimmetria. Elencati così, dicono poco. Serve un caso che ci aiuti a vederli in atto, forse non tutti, recalcitrante abbastanza da trovarne altri che qui non sono contemplati. Addentriamoci allora nella logica narrativa di cui il virus è l'istanza enunciante.

4. Fare un passo indietro

Le responsabilità giuridiche non sono ancora state accertate, ma il Covid-19 (come i coronavirus precedenti, del resto, e le varie suina e aviaria) è molto probabilmente il risultato del mischiarsi con carni di animali incommestibili, pare di pipistrelli, serpenti o pangolini. È cioè il derivato di forme di contatto intimo e prossimale, qualitativamente e quantitativamente eccessive, che il genere umano ha favorito per denaro. Tale modo di assembramento, di contaminazione alimentare, fa *pendant* con una prossemica umani-umani ravvicinata all'inverosimile, sempre per ragioni economiche: lo stiparsi dentro dormitori, su mezzi di trasporto, nelle spiagge, in autostrade, nei centri commerciali. In tempi non sospetti un sondaggio della rivista scientifica *Focus* sui luoghi più affollati del mondo, dal titolo “Fatti più in là” (2013), assegnava proprio a Wuhan il primato di questo “malaffare”, nel fuori misura del numero di studenti alloggiati nei college universitari o in coda ai test di ammissione per accedere ai corsi post-laurea (Fig. 4). Evidentemente il sistema immunitario dell'uomo, intelligente rispetto alla follia di spazi pubblici saturati, non ha retto. Non sono queste le “linee” di Tim Ingold (2007), i grovigli, i nodi, i reticoli che formiamo perché non possiamo vivere isolati. Questa *non è vita associata*, ma *produzione di massa*, che non porta progresso ad alcun livello: climatico (inquinamento), economico (capitalismo), politico (populismo), culturale nei suoi vari aspetti (analfabetismo funzionale, turismo “mordi e fuggi”, contraffazione).



Fig. 4 – Test di ammissione all'Università di Wuhan, Hubei, © Focus, Mantovani (2013).

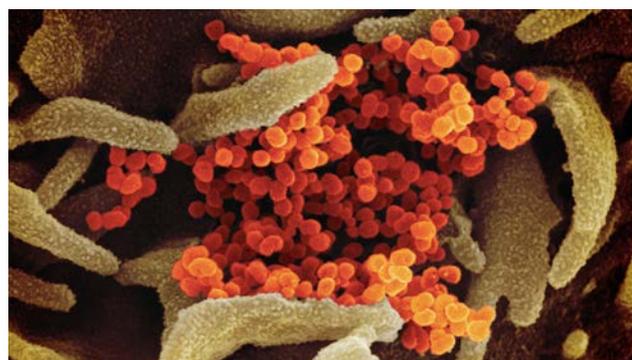


Fig. 5 – Foto digitale al microscopio della SARS-CoV-2. National Institute of Allergy and Infectious Diseases, © <https://www.sciencemag.org/collections/coronavirus>

Di qui l'altolà del non umano virus, che ci impone letteralmente di fare un passo indietro. In termini narrativi la pandemia è una punizione che arriva a coronamento di azioni dannose. La prova finale che l'agglomerato nuoce e che si è toccato il fondo. Il ritratto del Covid -19 nelle fotografie scientifiche (Fig. 5) rinfaccia all'uomo la sua arte da “super-globalizzatore” (Latour 2020) con l'immagine che le è più consona: un contagio di massa. Ora occorre riparare al danno. Come si stanno modificando le relazioni interpersonali a seguito della malattia infettiva?

4.1. Il metro di distanza. Costrizioni e compensazioni

L'ingiunzione a creare una sfera sociale anche nei contesti e nelle situazioni in cui abitualmente condividiamo o contrattiamo sfere personali o intime si è manifestata dapprima sotto forma di decreto ministeriale, che in Italia ha deliberato l'obbligo di distanziamento tra le persone di almeno un metro. La comunicazione pubblicitaria ha agito da rinforzo e promemoria delle regole tuttora in vigore (Mangano 2020), inventando un vero e proprio *graphic distancing* (Fig. 6) che ha rivisitato i loghi di molte aziende e affiancato, alla formula perentoria dei governi “Resta a casa”, claim più *soft*: “Staying apart is the best way to stay united” (Coca Cola), “Uniti più che mai anche se distanti” (Kappa), ecc... .



Ma ci si è adoperati anche per cercare tecniche compensatorie alla mancanza del contatto. Così l'*emoji* dell'abbraccio nei social network rimedia alla privazione della *termicità* e della *tattilità* con una faccina sorridente che stringe a sé un cuore, anzi l'*emoji*



del cuore. Ed è indicativo della continuità fra comunicazione dal vivo e comunicazione *on line* che il saluto gomito a gomito sia stato bocciato dall'OMS in quanto non sicuro – accorcia in effetti le misure minime previste dal distanziamento – a favore di una nuova etichetta: la mano sul cuore. Una sorta di traduzione simbolica dell'emoji! In campo artistico, durante il festival di Santarcangelo di Romagna “Futuro Fantastico”, Virgilio Sieni ha proposto *4 lezioni sul corpo politico e la cura della distanza* e Katia Giuliani, nella performance *Pratiche di contatto amoroso a distanza* (Fig. 7), ha segnalato l'opportunità di pensare che la diminuzione della prossimità spaziale non sia necessariamente proporzionale alla diminuzione dell'intimità di una relazione. Curioso che in entrambi i casi si sia pensato di commutare il contatto fisico con le braccia tramite la “protesi” di rami, arboscelli, fronde di piante. Come se la loro linfa sopperisse al passaggio di sensazioni che i corpi in sè al momento non possono trasmettere.

4.2. La nuova prossemica: passioni e comportamenti

Il metro di distanza è risultato essere da subito uno spazio solo apparentemente vuoto, abitato invece dalle paure della contaminazione, con gradi di intensità e di tensione più o meno alti. Nella compresenza con l'altro il non avvicinarsi e il non farsi avvicinare scatenano infatti passioni oscillanti (Pezzini 2021): dall'imbarazzo al desiderio, dalla nostalgia all'apprensione, che è un'inquietudine ansiosa scaturita dal contrasto tra il *voler andare* incontro con i sensi a ciò che accadrà e il *sapere di non dovere*, per i rischi che si corrono. A livello cognitivo l'obbedienza, il non poter non fare nell'apprendimento delle regole, contrasta con il rifiuto, che arriva fino ai negazionismi diffusi in Europa, i quali ripropongono (fra parentesi) la forma mereologica dell'agglomerato.

Articolando in un quadrato semiotico le semantizzazioni dei nuovi comportamenti (Fig. 8), avremo la *distanza rispettosa*, *vicinanza affettuosa*, *distanza sprezzante* e *vicinanza aggressiva* attualmente negata e che le arti rimediano a loro modo. Alla *vicinanza affettuosa* si oppone la *distanza sprezzante* – come nei campi profughi come quelli di Moria, a Lesbo, in Grecia, in quarantena e incendiati – a sua volta complementare di una *vicinanza aggressiva*.

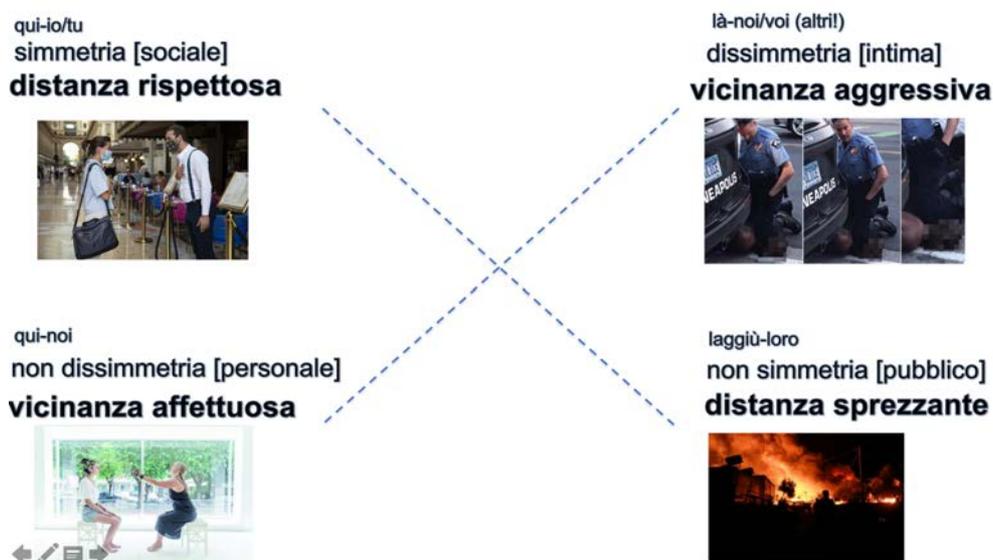


Fig. 8. – Quadrato semiotico della nuova prossemica.

I tanti recenti episodi di odio e di violenza, dal già citato assalto al Campidoglio di Washington a Willy a George Floyd con il ginocchio del poliziotto sul collo (“*Please, please, please... I can't breathe*”), possono essere letti strutturalmente come rivalse all'obbligo di alienazione sensoriale dall'altro. È singolare il pestaggio di Floyd che ha provocato una morte analoga a quella del virus, cioè per danni all'apparato respiratorio, a causa non di microrganismi patogeni infettivi, ma di un atto smoderato e invasivo, da

parte di un umano, della bolla spaziale di un altro umano. Simmetria e dissimmetria gerarchiche sono rappresentate, sul piano dell'espressione, da atteggiamenti spaziali semisimbolici di superiorità e inferiorità (soverchiante *versus* sottomesso). Il sistema della pronominalità usato da Fabbri (2020) per descrivere i concatenamenti collettivi di enunciazione affina la comprensione di questi gesti: la distanza rispettosa instaura una relazione simmetrica *io-tu*, nel qui della sfera sociale; viceversa la vicinanza aggressiva accade nel là di un rapporto di dissimmetria, nella sfera intima, *fra noi e "voi altri"*. La contraddice, sull'asse dei subcontrari, la vicinanza affettuosa, non dissimmetrica, del *qui-noi*, nella sfera personale, che si oppone alla distanza sprezzante, non simmetrica e nella sfera pubblica, *laggiù-loro*. Detto ciò, come si è arrivati a salutarsi con la mano sul cuore indietreggiando dalla sfera personale a quella sociale? Il prossimo paragrafo è dedicato a un'analisi del saluto formale più diffuso in Occidente, la stretta di mano, al suo rilievo semantico e appunto ai gesti alternativi che lo stanno – temporaneamente? – sostituendo.

5. Salutarsi, una promessa di salute. Traduzioni e tradimenti

Come si è visto, la pandemia ha introdotto nuove forme di interazione, alcune euforiche, che tentano di custodire e rinfrescare l'importanza di una comunicazione corporea in cui il tu è il necessario completamento dell'io, altre invece disforiche, che a livello individuale o collettivo sfogano la rabbia dell'alienazione e del *lockdown* esaltando l'io o il noi e distruggendo l'alterità. Un caso è avvincente nell'indagare questi sviluppi: la pratica del saluto, tradizionalmente inteso, pur negli automatismi che ne hanno fatto perdere il senso, e per come sta cambiando.

5.1. "Porgi la stessa mano"

Salutarsi, in Occidente, ha un valore specifico. Significa "augurare la salute", a parole e con il corpo. In Grecia si usava dire al mattino *χαίρε (kaire)*, cioè "rallegrati", "goditi", "che il tempo ti sia favorevole", e di sera e per congedarsi *ὕγιανε (ughiaiane)*, "sta sano". Non mancavano saluti alla rovescia, di disprezzo, quali *ἐῤῥέτω*, "Alla malora!". Il gesto della stretta di mano (Arcangeli 2020) è consueto nell'approcciare un estraneo o incontrare un conoscente, allungando e stringendo la nostra destra nella sua, mentre con familiari e amici usiamo il bacio, l'abbraccio o la rapida apertura e chiusura del palmo insieme al "ciao" [dal veneto s-ciavo, propr. "(sono vostro) schiavo"]. Presuppone il fronteggiarsi dei corpi e quindi un'azione simmetrica e speculare; nel bacio si porge l'altra guancia, qui invece un'unica mano è adeguata, la destra – i mancini non fanno eccezione!

La stretta di mano è un gesto codificato a partire dalla Roma repubblicana, insieme alla formula *Salve* o *(h)ave*. Voleva dire riporre fiducia nella persona che si aveva davanti, auspicandole/gli di star bene e al contempo mostrandosi disposta/o a rischiare sul proprio stato di benessere fisico. Salutarsi, toccandosi, è cioè legato a doppio filo con la salute che si augura e che implicitamente si promette e si spera di salvaguardare, grazie alla temerarietà di questo atto. Nello stesso paradigma della *dextrarum iunctio* c'erano il saluto gladiatorio, preferito per ragioni di sicurezza – afferrarsi per l'avambraccio, accertandosi così che l'altro non nascondesse un'arma nella manica – o il saluto romano, portato in auge da Mussolini per ragioni di igiene². La fiducia reciproca con la stretta di mano è molto più antica ed è attestata come contrassegno di alleanza politica, di lealtà in amicizia e di fedeltà coniugale. Fra le più vetuste scene pervenute c'è il pannello scolpito dell'Iraq Museum di Baghdad, con stretta di mano, nell'850 a.C., fra il re assiro Salmanassar III e il re babilonese Marduk-bēl-ušate, che gli aveva chiesto aiuto per sedare una rivolta capeggiata dal fratello minore (Fig. 9).

² "Quela de da' la mano a chissesia, nun è certo un'usanza troppo bella: te pò succede ch'hai da strigne quella d'un ladro, d'un ruffiano o d'una spia. Deppiù la mano, asciutta o sudarella, quanno ha toccato quarche porcheria, contiè er bacillo d'una malatia, che t'entra in bocca e va ne le budella. Invece, a salutà romanamente, ce se guadagna un tanto co l'igiene, eppoi nun c'è pericolo de gnente. Perché la mossa te viè a di' in sostanza: – Semo amiconi ... se volemo bene ... ma restamo a una debbita distanza". Trilussa, *La stretta de mano* (1922), in Id., *Le più belle poesie romanesche*, Roma, Newton Compton, 2021.





Fig. 9 – La stretta di mano fra il re assiro Salmanassar III e il re babilonese Marduk-bēl-ušate, pannello scolpito, Baghdad, Iraq Museum, 850 a.C..

Fig. 10 – Il maninfede della tradizione sarda.

Nell'Atene del V secolo a.C. (*ivi*, pp. 9-13) la stretta di mano sfocia nel rito del matrimonio e nelle lapidi che commemorano il decesso di uno dei due sposi, a riprova di una concordia proiettata oltre la morte. Se fin da allora era marcato che la mano da stringere fosse la destra – il termine in uso per indicare la stretta di mano in greco era δεξιόμαϊ (*dexiōmai*), appunto “dare la destra” – l'anello che nelle nozze suggellava questa unione doveva essere infilato, e lo è tutt'oggi, dalla mano destra dell'uomo nell'anulare sinistro della donna, ritenuto connesso al cuore tramite un nervo sottile. Nell'arte glittica medievale e nella gioielleria fiorentina del Cinquecento la chiusura stesso del cerchio d'anello presentava le destre congiunte stilizzate. In Sardegna sarebbe stato affiancato, nel XIX secolo, dal *maninfede* (Fig. 10), un anello ufficiale di fidanzamento pegno di nozze composto di tre cerchietti: due mani (guantate), fissate ai due cerchi esterni, si stringevano sul cuore, saldato al cerchietto centrale. Nel siglare un patto o favorire la nascita di un'impresa tra famiglie, specifici mediatori potevano intervenire, al posto dei loro mandanti, per stringersi la mano; in siciliano si alludeva a un rapporto viscerale chiamando questi sensali *ncucchia viddichi* (“congiungi ombelichi”).

5.2. Fisiognomica della stretta di mano

Fra il XVI e il XVII secolo, grazie all'egalitarismo quacchero, la stretta di mano ha cominciato a connotare stabilmente il legame tra pari, da un lato opponendosi strutturalmente al baci mano, a inchini e salamelecchi vari, dall'altro evitandola con i superiori, il che sortiva effetti di pessimo gusto. Per altro, è riduttivo esaminare unicamente le varianti diacroniche della *dextrarum iunctio*, dato che c'è modo e modo di porgere una mano, in termini temporali, aspettuali e tensivi. La stretta che normalmente segue alla presa può non avvenire, ad esempio, o ha durate e ritmi molto diversi. Da cultura a cultura anche la pressione che si esercita può cambiare; *poignée de main*, il termine francese che traduce l'italiano “stretta di mano”, è indizio di un grado di forza maggiore. In proposito una gamma di varianti sincroniche viene in mente, tale da poter istruire una fisiognomica del gesto: sono a debole intensità le prese a pinza, cioè stringendo solo le dita, a “pesce morto”, flaccida, o con palmo all'insù, anche detta “stretta del mendicante”, che sarebbe tipica dei caratteri inclini alla richiesta, all'obbedienza e alla sottomissione; sono a intensità forte la presa “a pompa”, cioè con movimenti verticali del braccio in rapida successione, e quella con fare avvolgente, tra le più empatiche, di chi stringe la mano con la destra e poi “abbraccia” la stretta con la sinistra, di chi trasmette un amichevole e affettuoso messaggio di indubitabile sincerità (Arcangeli 2020, p. 80). Chi opta per una presa dominante, per una stretta in cui la sua mano – il dorso all'insù, il palmo all'ingù – sovrasta la nostra, attesta la sua autorità, comunica il potere del suo ruolo.

Dunque non sempre intensità debole e intensità forte sono correlate, in maniera semisimbolica, a una prossemica rispettivamente disforica ed euforica. Il toccamano, come nella miniatura del XII tra Enrico II d'Inghilterra e l'arcivescovo Tommaso Becket, può essere espressione di gentilezza, di delicatezza, della ritrovata pace pattuita, *versus* gli scossoni, le vigorose strette di certi politici contemporanei. Donald Trump, tanto per cambiare, usa la comunicazione gestuale per esercitare un'azione bloccante dell'interlocutore che è preda delle sue mani: nel tira e molla con Macron (Fig. 11), nel braccio di ferro con il non meno aggressivo Putin (Fig. 12) o avviluppando nel suo pugno la mano della regina Elisabetta.



Fig. 11 – La stretta di mano fra Trump e Macron a La Malbaie, Québec, 9 giugno 2018. Particolare dell'impronta del pollice di Macron sulla mano di Trump dopo la stretta.



Fig. 12 – Trump durante l'incontro con Putin al G20 di Amburgo, 7 luglio 2017.

6. Sperimentare un nuovo saluto. Prove di commutazione

Dovrebbe esser chiaro, a questo punto, che non tutte le invenzioni tirate fuori dal cilindro stanno all'altezza della prossemica della stretta di mano. Non solo perché tale gesto attraversa i secoli, ma per le assiologie di cui è intriso ed è portatore. Il SARS-CoV-2 ci dà l'occasione non solo di approfondire la conoscenza dei significati della *dextrarum iunctio*, ma di indagare la dinamica del saluto in altre culture. Per curiosità, certo, ma anche per vedere se ne esistono di equivalenti, o quasi, che possano commutarlo.

Paese che vai, usanza che trovi, alcune delle forme di saluto alternative alla stretta di mano sono state importate durante la pandemia perché più rispettose della distanza. Purtroppo dicono assai poco la stessa cosa. Il *namasté* dell'India o il *wai* thailandese, con la persona sorridente che ha le mani in preghiera all'altezza del mento, del petto o della fronte, e si inchina, sono apprezzabili, contengono nelle mani giunte l'idea di una preoccupazione per la salute dell'interlocutore, ma chiudono l'individuo nella sua sfera. Non contemplano minimamente, neanche per allusione, quel fattore di rischio che è costitutivo del saluto occidentale più diffuso. Ancor meno efficaci nel commutarlo sono il *gong shou* cinese, cioè il pugno contro il proprio palmo, e il gesto di benedizione del dottor Spock in Star Trek, "tipico" del pianeta Vulcano, codificato di recente da un emoji e che ha radici ebraiche. La pacca sulla spalla di origini australiane, il "toccaculo" iraniano, il già citato gomito contro gomito, sudamericano, e il piede contro piede scoperto a Wuhan in seguito al Covid e reso popolare da un balletto su Tik Tok, sono interpretanti minimi della stretta di mano: a parte esporre al medesimo rischio, perché necessitano della prossimità corporea, non ne traducono il coraggio né l'augurio/promessa di salute. Troppo intimi, e quindi da escludere, i comportamenti dei maori, che si salutano sfregando l'una contro l'altra le proprie fronti, o degli inuit eschimesi, che si strofinano i nasi e addirittura ispirano.



Infine attenzione a non prendere cantonate sui gesti: il noto *high five* (“dammi il cinque”) statunitense è un gesto di congratulazione, non di saluto.

Che fare? A meno di non voler dissolvere la relazione fra saluto e salute, abituandoci a un flebile “salve”, restano due possibilità: riabilitare la scappellata o imitare i tibetani. Nel primo caso occorrerà comprendere a fondo il portato del cavarsi pubblicamente il cappello, in quanto evento non solo segnico, ma performativo di riconoscimento del valore dell'altro (Fabbri 1991). Il cappello, adiuvante che, se indossato, isola il soggetto umano dalla collettività e media con essa – difende la nostra purezza dall'impurità altrui e protegge gli altri dalla propria – tolto al momento del saluto rivela una vulnerabilità dell'esporsi molto simile a quella della stretta di mano. Levarsi il cappello quando ci si incontra ha poi il vantaggio di non avvicinarsi troppo, ma di essere eccentrico quel tanto che basta a varcare la sfera intima e formarne una interpersonale. Nel secondo caso, ibridandoci con la cultura tibetana, potremmo dire *Tashi delek!* (“Lieto bene a te!”), unire le mani al petto e mostrare la lingua, che non dovrà essere nera come la pece. In tempi bui di barbari e svalvolati, continueremmo a prometterci reciprocamente di stare in buona salute.



Bibliografia

- Arcangeli, M., 2020, *L'avventurosa storia della stretta di mano. Dalla Mesopotamia al Covid-19*, Verona, Castelvecchi.
- Bastide, F., 1986, "Les logiques de l'excès et de l'insuffisance", *Actes Sémiotiques. Documents*, nn. 79-80.
- Benveniste E., "L'espressione indoeuropea dell'eternità" e "Profanus e profanare", T. Migliore, a cura, *Documenti di lavoro di Urbino*, CiSS, Centro Internazionale di Scienze Semiotiche, nn. 396/397A, 2010, pp. 1-44.
- Brown, R., Gilman, A., 1960, "The pronouns of power and solidarity", in T. Sebeok, a cura, *Style in language*, Cambridge, MIT.
- Eco, U., 1968a, "Introduzione", in Hall 1968, V-XI.
- 1968b, *La struttura assente*, Milano, Bompiani.
- Fabbri, P., 2020a, "Considerazioni (e aggiornamenti) sulla prossemica", in I. Pezzini, R. Finocchi, a cura, *Dallo spazio alla città. Letture e fondamenti di semiotica urbana*, Milano, Mimesis, pp. 185-202.
- Fabbri, P., 2020b, "Identità: l'enunciazione collettiva", *Aut-Aut*, 386, pp. 169-181.
- Fabbri, P., 2008, "Profanazioni", in N. Dusi, G. Marrone, a cura, *Destini del sacro. Discorso religioso e semiotica della cultura*, Roma, Meltemi, pp. 339-347.
- Fabbri, P., 1991, "Sul capo: figure, scambi, maniere", in A. Colonetti, G. Sassi, M.-M. Sigiani, a cura di, *Cosa ti sei messo in testa. Storia e geografia del cappello*, Milano, Mazzotta, pp. 64-69.
- Fabbri, P., 1968, "Considérations sur la Proxémique", *Langages*, n. 10, vol. 3, *Pratiques et langages gestuels*, octobre, pp. 65-75.
- Fadda, E., 2018, *Troppo lontani, troppo vicini. Elementi di prossemica virtuale*, Macerata, Quodlibet.
- Fontanille, J., Zilberberg, C., 1998, *Tension et signification*, Liège, Mardaga.
- Goffman, E., 1961, *Encounters*, Indianapolis, Bobbs-Merrill.
- Goffman, E., 1959, *The presentation of self in everyday life*, Edinburgh, University of Edinburgh, Social Sciences Research Centre, Monograph 2; trad. it. *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino, 1969.
- 1957, "Alienation from Interaction", *Human Relations*, 10 (I), pp. 47-70.
- Greimas, A. J., 1966, *Sémantique structurale. Recherche de méthode*, Paris, Larousse; trad. it., *Semantica strutturale*, Roma, Meltemi, 2000.
- Greimas, A. J., a cura, 1968, *Pratiques et langages gestuels*, in *Langages*, n. 10, vol. 3, octobre.
- Hall, E.T., 1976, *Beyond Culture*, New York, Anchor Press.
- Hall, E.T., 1966, *The Hidden Dimension*, New York, Doubleday & Co.; trad. it. *La dimensione nascosta*, Milano, Bompiani, 1968.
- Hall, E.T., 1964, "Adumbration as a Feature of Intercultural Communication", *American Anthropologist*, vol. 66, n. 6, pp. 154-163.
- Hall, E.T., 1963a, "Proxemics: the Study of Man's Spatial Relations", in I. Gladstone, a cura, *Man's Image in Medicine and Anthropology*, New York, International Universities Press.
- Hall, E.T., 1959, *The Silent Language*, New York, Doubleday & Co.; trad. it. *Il linguaggio silenzioso*, Milano, Garzanti, 1972.
- Hediger, H., 1954, *Skizzen zu einer Tierpsychologie im Zoo und im Zirkus*, Zürich, Büchergilde Gutenberg; trad. ingl., *Studies of the psychology and behaviour of captive animals in zoos and circuses*, London, Butterworths Scientific Publications, 1955.
- Ingold, T., 2020, *Lines: A Brief History*, London-New York, Routledge, 2007; trad. it., *Siamo linee: Per un'ecologia delle relazioni sociali*, Roma, Treccani.
- Landowski, E., 2006, *Les interactions risquées*, Limoges, PuLim; trad. it., *Rischiare nelle interazioni*, Milano, Franco Angeli.
- Latour, B., 2020, "Imaginer les gestes-barrières contre le retour à la production d'avant-crise", *AOC*, 30 marzo 2020; trad. it., "Immaginare gesti-barriera contro il ritorno alla produzione pre-crisi", *Antinomie*, 09/04/2020.
- Lotman, Ju.M., 1985, *La semiosfera*, Marsilio, Venezia.
- Mangano, D., 2020, "Il brand Covid-19", *E|C, rivista dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici*, 10 aprile.
- Mantovani, R., 2013, "Fatti più in là", *Focus*, 8 luglio, <https://www.focus.it/cultura/curiosita/i-luoghi-piu-affollati-del-mondo-01072013?gimg=9#img9>
- Marrone, G., 2017, "Social media e comunicazione fatica: verso una tipologia delle pratiche in rete", *Versus. Quaderni di Studi Semiotici*, 2, pp. 249-272.
- 2001, *Corpi sociali: processi comunicativi e semiotica del testo*, Torino, Einaudi.



- Pezzini, I., 2021, *La "bonne distance". Riflessioni su spazio e passioni*, Dossier *A buone e cattive distanze. La prossemica*, numero unico dei *Documenti di Lavoro del Centro Internazionale di Scienze Semiotiche Umberto Eco*, Roma, Aracne.
- Saussure, F. de, *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot, 1916; trad. it., *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- Sloterdijk, P., 2004, *Sphären III - Schäume*, Frankfurt am Main, Suhrkamp; trad. it. *Sfere III. Schiume*, Milano, Cortina, 2015.
- Sloterdijk, P., 1999, *Sphären II – Globen, Makrosphärologie*. Suhrkamp, Frankfurt am Main; trad. it. *Sfere II. Globi*, Milano, Cortina, 2014.
- Sloterdijk, P., 1998, *Sphären I – Blasen, Mikrosphärologie*, Suhrkamp, Frankfurt am Main; trad. it. *Sfere I. Bolle*, Milano, Cortina, 2014.
- Siddon, H., 1822, *Practical Illustrations of Rhetorical Gesture and Action*, London, Sherwood.
- Trager, G. L., Hall, E. T., 1954, "Culture and communication", *Explorations*, n. 3, pp. 157-249.
- Watson, M. O., 1970, *Proxemic Behaviour*, Mouton, The Hague; trad. it. *Comportamento prossemico*, Milano, Bompiani, 1972.
- Zilberberg, C., 1993, "Seuils, limites, valeurs", *Acta Semiotica Fennica II (On the Borderlines of Semiotics)*, Imatra; trad. it. *Soglie, limiti, valori*, in P. Fabbri, G. Marrone, a cura, *Semiotica in nuce 2*, Roma, Meltemi, 2001, pp. 125-138.